



# La tecnologia cambia la lingua?

di Vera Gheno

“Ti bibiemmo dopo”; “Hai letto il documento in attach?”; “Il suo Twitter è molto popolare, ha più di mille follower”; “Ti ho faxato le carte: prepara il documento ASAP”. Tutti scampoli di conversazioni realmente occorse, alle quali chiunque può quotidianamente assistere o prendere parte. Davanti a simili manifestazioni linguistiche è normale porsi delle domande circa la tecnologia e le sue possibili ricadute sul piano linguistico. D’altro canto, che la lingua subisca le ripercussioni dei mutamenti della realtà è naturale, e le riflessioni sul fenomeno sono state numerose anche in passato: si pensi al lungo dibattito sulla “nuova lingua italiana” che ebbe luogo negli anni ’60, al quale presero parte scrittori e pensatori come Pasolini, Arbasino, Citati e Calvino, che, proprio per quell’occasione, concepì il noto testo intitolato *L’antilingua*, famoso per la feroce critica all’italiano burocratizzato, affetto da un vero e proprio *terrore semantico*. Oggi, più che dal burocratese, al quale siamo – forse

tristemente – assuefatti, rimaniamo colpiti dai mutamenti linguistici che appaiono collegati all’arrivo di nuove tecnologie.

Si ricordi che il nostro paese è attualmente il primo in Europa per numero di cellulari in circolazione (con una penetrazione che ha superato il 150%) ed è primo anche nell’acquisto di *smartphone*. Il telefonino ha cambiato le nostre abitudini *in toto*: siamo raggiungibili praticamente sempre, e dove non è possibile parlare possiamo ricorrere a mezzi scritti come gli SMS o, in alcuni casi, a canali di *instant messaging* (per esempio, al popolare Blackberry Messenger, o BBM, esclusiva degli omonimi cellulari, dal quale deriva appunto il verbo *bibiemmare* citato in apertura di questo articolo).

Anche nell’uso di Internet, l’Italia è in costante crescita, pur essendo ancora sotto la media europea. L’ingresso di Internet nelle nostre vite è considerato da molti una terza rivoluzione della comunicazione dopo l’invenzione della stampa e l’avvento della televisione. L’utente non è più uno spettatore passivo, ma un agente attivo, fino a diventare egli stesso creatore di contenuti (non a caso adesso si parla di *web 2.0*).

D’altro canto, con l’arrivo di Internet avviene una *tripla* rivoluzione della comunicazione: cambia il mezzo di trasmissione, il modo di creare i testi e, infine, anche la modalità di fruizione, di lettura.

L'utente informatizzato ha accesso a una quantità inimmaginabile di informazioni. Questo modifica anche il nostro modo di porci nei confronti della conoscenza. Abbiamo meno tempo per soffermarci su testi lunghi, e la natura non esclusivamente testuale della pagina web favorisce un tipo di lettura "impressionistica", spesso assai superficiale; avviene un cambiamento evidente nella modalità percettiva e cognitiva, come rileva Raffaele Simone nel suo testo intitolato *La terza fase* (Laterza, 2001).

Da una parte, dunque, abbiamo le tecnologie cellulari, dall'altra le tecnologie informatiche. E la lingua, a tutto questo, come reagisce? Chiaramente l'italiano, che da un punto di vista linguistico è in salute – considerato anche il numero dei suoi parlanti –, si adatta. I mutamenti linguistici sono naturali: nessuna lingua viva è un oggetto immoto ma, al contrario, reagisce prontamente ai cambiamenti che avvengono nella realtà extralinguistica. I mutamenti più veloci avvengono di solito a livello lessicale, mentre le parti più "profonde", come la sintassi o la morfologia, sono più resistenti alle modifiche. Il lessico accoglie parole ed espressioni nuove in base alle necessità del momento. L'italiano, tra l'altro, è da sempre particolarmente aperto nei confronti delle altre lingue: si pensi a *mais*, parola che "prendiamo" dallo spagnolo nel 1500, assieme al granturco stesso, a *paprika*, che adottiamo dall'ungherese nel corso dell'Ottocento, o ancora, al più recente *tsunami*, termine giapponese molto più connotato dell'espressione *onda anomala*. Quindi, con l'arrivo di Internet in Italia, è abbastanza comprensibile che abbiamo fatto nostro

anche il suo lessico, in larga parte inglese, seppur con adattamenti. Negli anni Novanta, quando in Italia si iniziava a comunicare tramite il PC, la connessione si pagava a tempo. Ogni carattere risparmiato significava spendere qualche lira in meno. I fenomeni tachigrafici che vanno dall'uso di sigle (LOL 'laughing out loud'; BRB 'be right back'; IMHO 'in my humble opinion'; K, ulteriore accorciamento di OK) ai troncamenti di parola (*asp* 'aspetta', *dirsz* 'direzione', *and* 'andare') alle contrazioni (*cmq* 'comunque', *nn* 'non', *dv* 'devo', *grz* 'grazie', *prg* 'prego') o all'uso di sequenze di segni che assumono un valore convenzionale (<3 'ti voglio bene', XOXO 'baci e abbracci') andavano tutti nella direzione del *risparmio di banda*. La stessa necessità di evitare sprechi di "spazio comunicativo" si ripropone

.....

Con l'arrivo di Internet avviene una tripla rivoluzione della comunicazione: cambia il mezzo di trasmissione, il modo di creare i testi e, infine, anche la modalità di fruizione, di lettura

.....

poi con l'avvento del cellulare: nel parlato si saltano, ad esempio, i rituali di presentazione, visto che, in caso di telefonate tra conoscenti, l'identità dei partecipanti è già nota *prima* dell'inizio della chiamata; nello scritto, in particolare degli SMS, si ricerca la maggior densità comunicativa possibile: un messaggio potrebbe contenere solo 160

caratteri, se non si tiene conto della possibilità di creare messaggi *concatenati*, a un costo ovviamente maggiore.

Va, tuttavia, notato che neanche simili “tattiche di contrazione” sono realmente nuove: le tachigrafie, per esempio, erano già in uso tra i romani, e più tardi tra gli amanuensi medievali; perfino la tanto vituperata *k* ha alle sue spalle una lunga storia, che risale addirittura ai placiti cassinesi, datati 960-963 d.C.: *sao ko kelle terre...* Per non parlare dell’uso della *k* in modo contestatorio, dall’*Amerika* degli anni ’70 al *Kossiga* degli anni ’90.

Adesso, in teoria, non dobbiamo più preoccuparci della TUT, *tariffa urbana a tempo*, e nemmeno i messaggi hanno costi particolarmente elevati. Ma la comunicazione telematica continua a fare uso di questi

vezzi comunicativi, spesso giustificabili se si pensa alla velocità che *desideriamo* che le nostre comunicazioni abbiano. E poi, ci sono sempre tecnologie nuove alle quali adattare le nostre capacità: si pensi ad esempio al servizio di microblogging Twitter, che ci “costringe” a condensare in nostri *tweet* in 140 caratteri.

Le tecnologie, quindi, cambiano la lingua: da una parte perché ci troviamo ad assimilare un vero e proprio lessico tecnico legato al mezzo impiegato (e non sempre inglese: la nomenclatura che riguarda il cellulare, per esempio, è in larga parte italiana).

Si pensi a *messaggino*, *tacche*, *segnale* ma anche a *telefonino*, termine con chiara connotazione affettiva). D’altro canto, la velocità del mondo in cui viviamo oggi agisce anche

su altri strati della lingua, come ad esempio la sintassi: troviamo riproposte nella scrittura telematica molte caratteristiche della lingua parlata, per esempio la tendenza a comporre frasi più brevi e con meno subordinate. Un fenomeno del tutto naturale, e da vedere in linea di massima come positivo, perché indice di una buona salute della nostra lingua, che si dimostra adattabile, ben disposta nei confronti del cambiamento. È chiaro, però, che l’impiego di certi stilemi legati alla “tecnologizzazione” della lingua ha un senso solo nel contesto comunicativo appropriato, e non deve diventare un *tic* onnipresente e ingiustificato.

.....  
La tanto vituperata *k* ha alle sue spalle una lunga storia, che risale addirittura ai placiti cassinesi, datati 960-963 d.C.  
.....